

Luca CAVALLI SFORZA

ANTONIO GNOLI

Per un uomo che oggi compie novant'anni la vita non è più un riparo. «E' un bel traguardo, ma ci si sente più scoperti, più esposti all'accadere delle cose, allo scorrere del tempo», dice Luca Cavalli-Sforza, uno dei più grandi studiosi mondiali di genetica. Ha insegnato a Cambridge, a Stanford, a Milano. Ha allievi in tutto il mondo che proprio oggi lo festeggeranno con una video conferenza simultanea. «Ormai l'elettronica ha cambiato il nostro modo di viaggiare. Siamo fermi ma è come se fossimo ubiquamente presenti in tutto il mondo», commenta ironico. Ma non è ironico l'omaggio singolare che Gualtiero Marchesi ha fatto al "grande vecchio della genetica" dedicandogli un piatto. Sui suoi viaggi l'editore Codice ha recentemente pubblicato, a cura di Elisa Frisaldi, *Ancora una volta ero io il curioso*. C'è qualcosa di commovente nel modo semplice con cui rammenta la sua storia: «Nei miei anni giovanili viaggiare era tipico delle società occidentali. Lo si faceva per diletto, come esplorazione o conquista. Io ho viaggiato soprattutto per conoscenza. Egli da piccolo, quando avevo dieci anni, fin dai miei primi spostamenti in America del Nord e del Sud, sentivo che era il rapporto con la novità a coinvolgermi».

C'è una foto che la ritrae su una nave insieme ai suoi genitori.

«L'ho presente. Posso avere sette o otto anni. E mio padre, ricordo, era appena tornato dagli Stati Uniti su una nave che si chiamava "Augustus". Con la mamma lo raggiunghemmo a Napoli e di lì risalimmo fino a Genova. Credo che quello fu in assoluto il mio primo viaggio».

Suo padre di cosa si occupava?

«Rappresentava alcune ditte americane per l'importazione di macchine domestiche. Fu il primo negli anni Venti a far giungere in Europa la prima lavatrice. Diceva di essere scappato di casa a 14 anni, per andare in Inghilterra dove, per guadagnarsi il vitto, imparò il mestiere di tipografo. Se non avessi fatto l'università, mi sarebbe piaciuto intraprendere qualcosa di simile».

Dove ha studiato?

«Il primo anno di medicina lo feci a Torino. Poi, con la malattia di mio padre, capii che avrei dovuto pesare il meno possibile sulla famiglia. Feci domanda per entrare al Ghislieri di Pavia. Era un collegio prestigioso che si sarebbe fatto carico di tutte le spese, vitto e alloggio, a patto che la media dei voti fosse alta. E lì ebbi la fortuna di incontrare un professore di genetica del quale divenni prima

studente e in seguito assistente».

Cosa l'attraeva della genetica?

«Era una disciplina nuova e quelli che la fondarono furono zoologi e botanici. A introdurla in Italia fu, appunto, il mio professore: Adriano Buzzati Traverso la cui nipote, in seguito, diventerà mia moglie. Passai gli anni della guerra in un laboratorio di Como a fare ricerche batteriologiche. Poi, finito il conflitto, conobbi Sir Ronald Fisher. Ci incontrammo durante un congresso a Stoccolma. Conoscevo la sua fama di genetista. Ed ero felice di poter esporre la mia ricerca davanti a un personaggio così autorevole».

Fisher dove insegnava?

«A Cambridge. Seppi in quei giorni che stava cercando una persona che si occupasse della sessualità dei batteri e mi propose di andare a lavorare con lui. Naturalmente accettai. Fu un periodo magnifico passato accanto a un uomo straordinario che in origine era stato un matematico».

C'è una relazione tra genetica e matematica?

«La genetica è quella parte della biologia che ha sviluppato più di tutte l'analisi matematica dei dati. Ad esempio, lo studio della somiglianza tra genitori e figli si è servita di modelli speciali di ricerca che hanno fatto uso di calcoli statistici».

Oltre il rapporto genitori e figli, la genetica richiama il problema delle razze.

«È una questione fondamentale».

Perché le teorie razziste sono antiscientifiche?

«Esagerano, ideologicamente, le somiglianze o le differenze tra le razze. E sostengono, sbagliando, un grado di purezza nella razza che è inesistente».

Conta più il patrimonio genetico o culturale?

«Contano in egual misura. Però tutto dipende da certi fattori che

possono essere modificabili dalla vita in comune o dalle scelte reciproche».

Lei più che sugli individui ha lavorato sulle popolazioni. Cosa cambia?

«Offre una visione più di insieme. Ho studiato diverse popolazioni. Il primo approccio avvenne con i pigmei, i quali vivono in condizioni che sono senza dubbio molto più simili a quelle di migliaia di anni fa che di oggi. Il pigmeo vive in un ambiente a noi estraneo: dentro la foresta, nutrendosi di cibi che non sono mutati nel tempo. Gli animali, frutto della caccia, sono gli stessi di migliaia di anni fa, così le erbe e le radici. In fondo anche se l'uomo si è sviluppato nell'arco di un milione di anni, questo tempo è brevissimo se rapportato all'età della terra».

L'homo sapiens - su cui si tiene a Roma al Palazzo delle Esposizioni una mostra curata da lei, da suo figlio Francesco e da Telmo Pievani - risale a centomila anni fa.

«Sì. Ma in fondo anche trecentomila anni prima l'uomo non era così diverso da oggi. Differente era l'ambiente in cui viveva».

Parliamo di poche migliaia di individui?

«Un milione di anni fa saranno stati meno di 100 mila. Si muovevano sapendo di imbattersi talvolta in gruppi ostili, che potevano rappresentare una limitazione importante agli spostamenti. Ma, al tempo stesso, esistevano ampie zone abitate da gente pacifica».

Lo spostamento era in funzione della caccia?

«Sì, procurarsi il cibo, anche vegetale, richiedeva una notevole capacità di movimento».

Quando l'uomo diventa stanziale?

«Esattamente diecimila anni fa

Il genetista che oggi compie 90 anni racconta la sua vita e i suoi studi
"Se non avessi fatto l'università, mi sarebbe piaciuto diventare tipografo"

"Dai batteri al linguaggio ora so che l'uomo è meglio di come viene disegnato"

quando, a causa della crescita demografica, ha inizio l'agricoltura. In pratica ci sono più bocche da sfamare e questo grande rivolgimento, questa forma sociale nuova, ha inizio nel Medioriente, dove sono rimasti esempi di piccoli villaggi preistorici».

Ci ricordava i suoi studi tra i pigmei, ma anche tra i boschimani... Che ricordo ha di quel mondo remoto?

«Per lo più di gente straordinariamente ospitale. I soli pericoli che ho corso sono stati nel Sahara, dove varie volte ho rischiato di perdermi».

Visto il suo approccio multiculturale si ritiene un relativista?

«Credo alle differenze, ma alla fine tutti mangiamo, anche se non le stesse cose. E riusciamo a comunicare, senza necessariamente conoscere la lingua dell'altro,

con la sola nostra fisionomia. Quando poi parliamo con persone che non conosciamo il comportamento può oscillare tra ostilità e gentilezza».

L'essere umano è meglio o peggio di come lo si descrive?

«Meglio, altrimenti la convivenza sarebbe impossibile. Per mangiare avremo sempre bisogno di comunicazione e scambio».

Perché allora scoppiano conflitti, gelosie, soprusi?

«Quasi sempre sono dovuti al fatto che in molte persone c'è il desiderio per cose che appartengono agli altri».

Desiderare qualcosa che altri desiderano.

«Più esattamente ciò che qualcuno ha e che l'altro non ha».

Si può intendere come un bisogno di possesso?

«Sì, il cibo, ad esempio, dobbiamo procurarcelo. Se uno ha fame e non ha di che sfamarsi può diventare cattivo».

Equità e giustizia fanno parte del mondo della cultura o anche la biologia aiuta?

«La cortesia è un'esperienza sociale. La giustizia non è molto diversa».

Lei ha lungamente insegnato all'università di Stanford.

«È vero. Fu Joshua Lederberg a chiamarmi. Era un po' più giovane di me. Un talento della ricerca. A soli 33 anni vinse il Nobel».

Le dispiace che a vincerlo fu lui e non lei?

«Ha fatto cose più importanti di me. Poi, sa, non credo che sia così fondamentale. Non c'è bisogno, a questo livello, di una stimolazione del proprio ego. Bastano i risultati della ricerca. Comunque se me lo avessero conferito ne sarei

stato felice».

Quanto tempo è rimasto a Stanford?

«Più della metà della mia vita. Sono rientrato definitivamente in Italia nel 2008».

Come ha trovato il suo Paese?

«Mescoliamo un alto tasso di rissosità con la tendenza a sottovalutarci. Ma ormai esco poco di casa e il Paese si conosce bene uscendo dalle mura domestiche».

Tragliscaffali della sua libreria vedo pochi romanzi.

«Non sono assolutamente bravo a leggere romanzi. Preferisco le storie vere. Meglio i giornali. In ogni caso, i libri di lavoro continuano a occupare la mia vita».

Cosa è importante nella genetica?

«La nascita, il matrimonio e la morte. Riassumono la storia dell'umanità».

Il suo matrimonio come è stato?

«Bello e continua ad esserlo. Su nascita e morte non ci sono scelte. Ma sul matrimonio sì e ho scelto bene».

Nascita e morte sono anche un fatto culturale.

«Cosa intende per culturale?».

Ci hanno insegnato che la vita e la morte sono un passaggio, a volte vissuto con speranza, altre con terrore.

«Ma lei crede all'Al di là?».

Credo che molti credono.

«L'Al di là è un'invenzione intelligente e niente di più. Il cristianesimo gli ha dato una forma compiuta».

È stato un modo per arricchire la speranza. Un genetista deve tenerne conto?

«Il genetista è costretto a prescindere. Non deve occuparsi dei problemi che riguardano i peccati, la punizione o la resurrezione».

Immagino che le sarà accaduto di leggere la Bibbia. Cosa ne pensa?

«Ho il massimo rispetto e considerazione per quel testo. Ma come membro della specie umana posso affermare che la sua narrazione dice ben poco sulle nostre origini. Anzi non dice un accidente di niente».

Uno scienziato può credere in Dio?

«Ce ne sono parecchi che credono, io no. Penso che in questo caso credere sia un cedimento a un insegnamento privo di fondamento e come tale una forma di debolezza o di superstizione».

Ma ammetterà che l'uomo non è riducibile ai valori della scienza.

«Penso che i solidi discorsi che val la pena affrontare sono quelli

scientifici, gli altri sono privi di consistenza».

Ha nostalgia del mondo in cui ha viaggiato?

«Sono quasi sempre stati viaggi molto faticosi e sono contento di averli fatti. Ma oggi non ho più l'energia di allora. E poi c'è un momento in cui si dice basta».

Tutto quello che voleva apprendere lo ha appreso?

«Detta così sembra un'affermazione di superbia. Ma non mi è rimasta più molta curiosità. A novant'anni mi sento appagato. In fondo ho sempre avuto la consapevolezza precisa di ciò che posso o non posso fare. E se una cosa non la posso fare non me ne importa niente».

Molto pragmatico.

«La parola mi piace. Sono stato contento per come ho usato il mio tempo e non ho rimpianti. Ho soddisfatto molte curiosità e accumulato conoscenze che ho trasmesso ad altri. Credo di essere abbastanza in pace con me stesso e con il mondo».

I festeggiamenti

In occasione del novantesimo compleanno di Luigi Luca Cavalli-Sforza il Comune di Milano festeggia lo scienziato con una tavola rotonda al Museo Civico di Storia Naturale dalle 14.30 alle 17: intervengono, tra gli altri, Giulio Giorello e Massimiano Bucchi. Segue alle 17 una teleconferenza con i ricercatori di tutto il mondo che hanno lavorato con Cavalli-Sforza. Alle 18.30, infine, l'inaugurazione della mostra "I viaggi di Luca Cavalli-Sforza", che sarà aperta fino al 1° aprile (da martedì a domenica ore 9-17.30)

“La tappa decisiva fu quando mi occupai della sessualità dei microrganismi: Sir Fisher mi chiamò a Cambridge”

Il razzismo

Le teorie razziste sono sbagliate perché sostengono una purezza che invece è inesistente

Le popolazioni

Ho studiato diverse popolazioni cominciando dai pigmei. Di quel mondo ho un ricordo estremamente ospitale